

ge poi un altro legame con la vicenda del corvo: uno dei nove punti della sfiducia a Gotti Tedeschi parla di «incapacità di fornire spiegazioni sulla diffusione dei documenti in possesso del presidente». Un'accusap pesante, viste le polemiche sul corvo.

Gotti il giorno dopo la sfiducia si confessò «dibattuto tra l'ansia di spiegare la verità e il non voler turbare il Santo Padre». Proprio l'affetto per il Papa prevaleva «anche sulla difesa della mia reputazione vilmente messa in discussione». E il banchiere ha mantenuto la

consegna del silenzio. O quasi. Ieri l'Ansa ha diffuso una secca dichiarazione di Gotti Tedeschi, che riferito a Carl Anderson, presidente degli americani Cavalieri di Colombo e componente del board dello Ior, dice: «Domenica era Pentecoste e ho pregato lo Spirito che lo illumini, perché è persona che stimo».

Un messaggio tutt'altro che amichevole, per chi sa leggere il linguaggio dei Sacri Palazzi. Soprattutto perché era stato proprio Anderson a riferire alla stampa il contenuto del documento di sfiducia. La partita appare ancora tutta da giocare.

TROPPI ITALIANI IN CONCLAVE

“Perché disturbare il Papa con queste cose di italiani?”, avrebbe detto Benedetto XVI ai suoi intimi. E infatti prepara un nuovo concistoro per rendere più internazionale la chiesa e chiudere le guerre di curia

Roma. “I cardinali statunitensi lottano tutti i giorni contro Barack Obama sui temi della libertà religiosa, del diritto alla vita e su altre tematiche capitali, mentre in Vaticano gli italiani si fanno la guerra tra di loro. E questa guerra fa male a tutta la chiesa”. Un porporato di lungo corso della curia romana spiega al Foglio che è questo il giudizio impietoso che lo stesso Benedetto XVI ha sul tempestoso momento che la Santa Sede è costretta a vivere. Tanto che, una settimana fa, pranzando coi cardinali per festeggiare il suo ottantacinquesimo compleanno, egli avrebbe detto: “Gli italiani, conosciamo gli italiani. Perché disturbare il Papa con queste cose di italiani?”. Come a dire: basta italiani. Basta con la guerra tra fazioni italiane. Del resto è opinione comune che Vatileaks sia una vicenda attinente dissidi tra porporati italiani: Tarcisio Bertone, il segretario “più Vangelo meno diplomazia” e i suoi fedelissimi da una parte, la vecchia scuola diplomatica dei cardinali Angelo Sodano, Attilio Nicora, Giovanni Battista Re e Agostino Cacciavillan dall'altra.

Il dissenso contro Bertone ha avuto un suo culmine dopo gli ultimi due concistori, quello del 18 febbraio scorso e il penultimo del 20 novembre 2010. “S'avanza il partito italiano”, titolarono diversi quotidiani sot-

tolineando il fatto che fu soprattutto agli italiani, molti di questi curiali vicini a Bertone, che venne concessa la berretta rossa. E ora? Si rincorrono voci sul fatto che il Papa avrebbe una soluzione in tasca: spargliare le carte indicendo un nuovo concistoro a fine anno (o a inizio 2013) nel quale portare all'interno del collegio cardinalizio principalmente berrette straniere. Anche per dare un segnale chiaro per la sua successione: il conclave non dovrà essere una guerra tra italiani. E non è un caso che tra i pochi cardinali che in queste ore hanno parlato vi sia Robert Sarah, 66 anni, nativo della Guinea, presidente del Pontificio consiglio Cor Unum. “Se il prossimo Papa fosse un africano, potrebbe essere lui” ha recentemente scritto il vaticanista americano John Allen. Sarah che in queste ore ha detto: “Nessuno a priori può escludere scenari di complotti e manovre pilotate ad arte”. Come a suggerire che dietro i crimini (ancora da verificare) imputati all'aiutante di camera Paolo Gabriele ci potrebbe essere una regia nascosta, figlia di uno scontro giocato più in alto. Anche se, ieri, il portavoce vaticano padre Federico Lombardi ha smentito che vi sia un cardinale indagato o una misteriosa donna.

Prima dell'ultimo concistoro erano appena diciannove i cardinali italiani che avrebbero partecipato a un eventuale conclave. Dopo l'assise il loro numero è sostanzialmente raddoppiato. Un dato non da poco. Su circa 120 cardinali elettori, averne una trentina di un solo paese significa creare un blocco notevole capace di influenzare tutta la votazione. Ha detto ancora John Allen sull'ultimo concistoro: “La metà dei nuovi cardinali sono funzionari

del Vaticano'. Non solo: un terzo dei cardinali elettori del prossimo Papa sono uomini di curia". Un dato che aveva confermato, più di un anno fa, anche Giancarlo Zizola su Repubblica: "Non si ricordava dagli ultimi decenni del Novecento una affermazione così impetuosa del partito romano".

Gerard O'Connell, irlandese, vaticanista per il mondo anglofono, sostiene che "Vatileaks avrà un impatto notevole sul prossimo conclave. Anche se non c'è proporzione tra il numero dei cardinali europei e il numero degli extra europei". Dice: "Sebbene la maggior parte dei cattolici del mondo ora viva nell'emisfero sud, il collegio dei cardinali elettori non riflette questa realtà in termini proporzionali e nemmeno c'è un'indicazione che la rifletterà in futuro o che dovrebbe rifletterla. Con le sue ultime nomine cardinalizie si è fatto pendere l'equilibrio in favore dell'Europa, e in particolare in favore dell'Italia, rispetto al collegio cardinalizio che ha eletto Ratzinger nell'aprile del 2005. Questo piccolo ma non poco

significativo spostamento ha portato alcuni analisti a concludere che Benedetto ha aumentato la probabilità che il suo successore sia un altro europeo e molto probabilmente un italiano. D'altra parte, dato che ci sono già 'papabili' extra europei nel collegio dei cardinali, e dato che Benedetto XVI ne ha aggiunti di più con le sue ultime nomination, i cardinali elettori potrebbero ancora votare per un non-europeo al prossimo conclave, ma per eleggerlo molti europei dovrebbero votare per lui".

Massimo Introvigne, direttore del Centro studi sulle nuove religioni, sostiene che i cattolici all'estero guardano "stupefatti" le attuali vicende vaticane. "Ai cardinali stranieri, ai vescovi, ma anche alla base interessano altri temi: su tutti la libertà religiosa, poi la pedofilia nella chiesa. Le vicende dello Ior o della fuga di documenti riservati interessa molto relativamente. Prendiamo Ettore Gotti Tedeschi - dice - all'estero era visto più che altro come un analista che ha lavorato all'enciclica 'Caritas in veritate' e che andava in giro a parlare della crisi demografica. La sua capacità di management era ritenuta secondaria. Insomma, le chiese nel mondo sono scosse da altri problemi, dai mille cristiani uccisi a settimana nell'Africa subsahariana, dai temi della libertà religiosa negata o della vita, e non capiscono perché in Vaticano, principalmente gli italiani, si accapigliano su queste cose".

Twitter @PaoloRodari

La lunga guerra della trasparenza

Giancarlo Galli racconta i dilemmi etici della finanza vaticana

Roma. "Forse una piccola causa dei problemi di oggi bisogna cercarla nella sostituzione un po' brusca di Caloia allo Ior". Giancarlo Galli, giornalista e saggista di lunga memoria storica per tutto ciò che va sotto il nome di "finanza cattolica" riflette quasi tra sé: "Non dico che fosse prematura, anzi era nelle cose, dopo quasi vent'anni. Ma Caloia (era stato chiamato allo Ior nel 1989, successore di Marcinkus, ndr) aveva fatto molto per risanare la banca vaticana, e sempre muovendosi con molta prudenza, da cristiano senza etichette". Angelo Caloia, sa bene Galli, veniva però da una storia e da una cultura precisa, in un certo senso l'antitesi e la nemesi di quella che era stata la finanza vaticana ai tempi di Marcinkus e di Sindona. E' stato detto che quelle che in questi giorni affliggono il Vaticano, sono questioni troppo italiane, il resto della chiesa vi assiste sgomento. Ma anche le attuali traversie ai vertici della finanza vaticana hanno una lunga memoria

di rapporti, e di conflitti, tutta italiana.

Ricorda Giancarlo Galli, che ne ha scritto qualche anno fa nel suo libro "Finanza Bianca. La Chiesa, i soldi, il potere" (Mondadori), che quando arrivò allo Ior Caloia faceva parte ("ne era il vero animatore") del "Gruppo etica e finanza". Era un cenacolo nato a Milano nel 1985 per iniziativa del cardinale Carlo Maria Martini e di un gruppo di intellettuali e banchieri cattolici, tra cui il professore di Diritto pubblico della Cattolica Giovanni Bazoli, che da poco Nino Andreatta aveva inventato banchiere alla guida del Nuovo Banco Ambrosiano post Calvi. Lo scopo del gruppo benedetto da Martini era ridare credibilità e centralità alla "finanza bianca" in nome dell'etica e della trasparenza, dopo la stagione di scandali che aveva avuto il suo epicentro proprio a Roma. Non è particolare di poco conto che in quel gruppo ci fosse Attilio Nicora, oggi cardinale alla guida

dell'Aif, l'Autorità di informazione finanziaria del Vaticano. Brillante uomo di curia, nominato a soli 40 anni vescovo ausiliare di Milano. "Quell'esperienza ambrosiana è stata un po' una scuola per la finanza cattolica, il suo pensiero economico, soprattutto su un'idea di trasparenza e di un rapporto col denaro più distaccato", spiega Galli. Da lì veniva il "paziente lavoro di disboscamento in un settore difficile fatto da Caloia, che pure incontrò resistenze". Non è escluso, riflette Galli, che l'arrivo di Gotti Tedeschi, al di là delle possibili "inadempienze" che oggi gli vengono imputate, abbia innescato anche cambi negli equilibri di potere consolidati. Attorno alla governance dello Ior lo scontro con la vecchia guardia è sempre stato acceso. Quando il segretario di stato Angelo Sodano fu sostituito nel 2006, l'ultima sua mossa fu di nominare come "prelato dello Ior" (sede vacante dal 1993), il proprio segretario perso-

nale, monsignor Piero Pioppo. Le cose non sono migliorate con Gotti Tedeschi, che però si è trovato come alleato, in nome della trasparenza bancaria, proprio Nicora, l'antico direttore spirituale del gruppo "etico" ambrosiano.

"Caloia me lo diceva, 'il diavolo esiste'. Io ci vedo un po' anche lo zampino del diavolo, in quel che succede", dice Galli. "Lo Ior negli anni aveva debordato i suoi compiti. Poi nella chiesa spesso prevale una visione provvidenziale, c'è sempre l'intento di fare del bene, anche Marcinkus sosteneva di aver agito per il bene". Ma dopo hanno dovuto correre ai ripari, con gente che mettesse un po' di paletti di "etica e finanza". "E poi è arrivato un Papa teologo, che se possibile ha una visione anche più rigorosa della chiesa, che più è libera dal rapporto col denaro e meglio è. Molto di quello che succede oggi nasce lì". (mc)

Raccomandazione pacificante per chiudere con onore il caso Gotti Tedeschi

SCENARI - DI CARLO PELANDA

Perché lo Ior ha voluto sfiduciare con parole lesive della dignità Ettore Gotti Tedeschi mentre bastava suggerirgli le dimissioni, per altro da questi già annun-

ciate? Il rubricante prova amicizia e stima per l'ex presidente dello Ior ed è incline a difenderne la reputazione. Ma non impegnerbbe queste preziose pagine solo per fatto personale. Infatti c'è di più, che chiama scenario: il conflitto entro il Vaticano non è per nulla finito. Gotti umiliato e infuriato sta scrivendo, su richiesta, un rapporto devastante, che per suo stile terrà riservato e solo per altissimi occhi, ma che sta creando un'attesa di misteri svelati. Vista la densità di agenti segreti che spiano la chiesa, ultimo ed assediato potere veramente globale, per influenzarla, è probabile che il rapporto

esondi. La rubrica ritiene prioritario far finire i conflitti nella governance vaticana. E lo pensa non in quanto credente, ma perché vorrebbe che nel futuro un Papa capace di far convergere tutti i cristiani - progetto di Giovanni Paolo II rinforzato da Benedetto XVI - fosse in grado di mettere una corona sulla testa di un imperatore che ricompatti l'occidente in frammentazione. Senza Papa non c'è imperatore. La chiesa, pertanto, deve preservarsi come fonte di legittimità morale. E per riuscirci la sua struttura organizzativa non può accettare correnti tra loro conflittuali, fonte di disordini che poi minano da sotto il lavoro che viene fatto sopra. Per questo, nelle contingenze, la rubrica raccomanda a Gotti di

esprimere solo a voce le proprie analisi e ragioni. E prega chi ha voluto colpirlo oltre misura di trovare un modo pubblico per restituirgli la dignità, morale professionale, che merita. Metteteci una santa pietra sopra. Con quale compromesso? Gotti, inizialmente, ha ricevuto il mandato di rendere la finanza vaticana trasparente ed efficiente. Nella sua attività si è certamente scontrato con un problema di difficile soluzione entro la chiesa: talvolta il santo denaro deve essere impiegato per motivi di priorità mistica, morale, solidale e geopolitica contro le logiche normali di prudenza finanziaria, efficienza e trasparenza. Conoscendo il carattere inflessibile di Gotti è probabile che questi abbia preteso, invece, di rispettarle in modo assoluto. Ciò ha posto il problema di ripartire la governance finanziaria tra gestione politica opacista e tecnica transparentista, creando così un conflitto tra due logiche incompatibili entro un solo istituto, lo Ior, che è poi sfociato in un conflitto per la sua conduzione. La parte opacista vincente ha voluto delegittimare il dimissionario Gotti per togliere forza alle sue eventuali reazioni e alla controffensiva della parte ora perdente, ma ancora combattiva. Raccomandazione pacificante: create due entità per servire le due logiche. Uno Ior che rispetti le norme internazionali di trasparenza e si comporti come istituto bancario normale e un fondo sovrano, sotto gestione politica, per gli interventi finanziari straordinari che richiedono riservatezza, con operatività extra moenia. E' stato fatto del male a un uomo di eccezionale consi-

senza morale e tecnica, pur con un caratteraccio, perché non si è pensato ad un simile compromesso tra ragion di stato e requisito etico specifico dello stato vaticano. Ma c'è tempo per riparare, possibilmente in silenzio.

Cose di chiesa

Dalle linee guida della Cei sugli abusi sessuali al caso Ior, come essere "nel" ma non "del" mondo



Ho sempre pensato che la categoria di ambiguità non sia scindibile in maniera assoluta dalla identità profonda della chiesa cattolica

POLITICAMENTE CORRETTISSIMO

(o meglio: di tutte le chiese). La stessa comunità ecclesiale, nella sua accezione di "popolo di Dio", vive di una natura inevitabilmente duplice e, per ciò stesso, contraddittoria. Nessuna aggregazione di fede, in altre parole, può prescindere da una dimensione temporale e mondana. Al punto che, se c'è un monito irrinunciabile - che è, allo stesso tempo, tratto distintivo e aspirazione suprema, condanna e vocazione - è quello di Giovanni che raccomanda di essere "nel mondo" ma non "del mondo". E' la più fantastica sfida che il cristiano è chiamato ad affrontare e il rischio più alto che deve correre. E se ne intuisce la straordinaria ragionevolezza e il significato ultimo proprio quando quell'ambiguità viene sottoposta al vaglio della prova massimamente insidiosa. E' accaduto qualche settimana fa quando sono state pubblicate le "Linee guida" per i vescovi riguardo alle accuse di abusi sessuali. Ha suscitato notevole scalpore, in quell'occasione, il fatto che la Conferenza episcopale italiana abbia affermato solennemente che "il vescovo, non rivestendo la qualifica di pubblico ufficiale né di incaricato di pubblico servizio, non ha l'obbligo giuridico di denunciare all'autorità giudiziaria statuare le notizie che abbia ricevuto in merito ai fatti illeciti", appresi in confessionale. Va da sé che una simile disposizione suoni incomprensibile, e altamente scandalosa, alle orecchie di chi giudichi con parametri esclusivamente civili il rapporto tra religione e stato. Come può, infatti, un così grave crimine non essere denunciato sempre e comunque, qualunque sia il

luogo e l'occasione in cui se ne abbia notizia? In proposito è stata sommaramente istruttiva una sorta di colluttazione dialettica nel corso della trasmissione "La Zanzara" (Radio24) tra i conduttori e la parlamentare dell'Udc, Paola Binetti. Quest'ultima non è stata in grado di replicare alle più elementari contestazioni, rifugiandosi - oltre che in un riflesso condizionato di autodifesa irascibile - nell'affermazione apodittica che "la confessione è un sacramento inviolabile". Ma proprio qui sta il punto: come rendere plausibile, per un non credente, l'idea che possa esservi una zona franca - il segreto confessionale - dove non abbia vigore la legge dello stato, a tutela del più debole tra i deboli? Io, per esempio, penso che una simile e così spericolata deroga possa essere presa in considerazione; e che possano esistere spazi di relazione e ambiti sociali, dimensioni della soggettività e dinamiche interpersonali dove la forza della legge, con i suoi apparati, debba entrare il più tardi possibile, con la massima delicatezza possibile, con la più compassionevole intelligenza possibile. Ma può consentirsi ciò solo se la forza della legge, e le sue terribili prerogative, siano surrogate da altre misure e altre facoltà. Nel caso che il sacramento della confessione sia suscettibile di sospendere la perpetuazione del male, di sanzionare la colpa e di ricostituire il tessuto sociale strappato dall'abuso, perché rinunciare a immaginare procedure diverse da quelle dell'azione penale? In tal caso, il segreto del confessionale non avrebbe il fine - come altri vincoli professionali - di garantire impunità e occultare responsabilità, bensì quello di incentivare meccanismi di elaborazione dell'errore e di emancipazione dalla pulsione a reiterarlo. Sia chiaro. Non sto dicendo che sia giusto agire così: dico che non escludo che così si possa agire. E forse, muovendomi su un terreno tanto scivoloso, commetto un grave sbaglio, ma ritengo comunque di grande interesse immaginare soluzioni diverse - "di mediazione" - rispetto a quell'atto di denuncia, che può essere semplicemente il modo più facile e sbrigativo di

rimuovere del problema. Soluzioni diverse, dicevo, che portano il segno dell'ambiguità, nella consapevolezza di quanto essa sia fragile. E, infatti, quella sapientissima capacità di essere "nel mondo" ma non "del mondo" non regge quando si misura con altre prove. Quella, ad esempio, rappresentata - nel caso dello Ior - dalla tentazione del denaro e del potere economico-finanziario. Qui non sembrano in gioco grandi temi come il ravvedimento e il perdono, la metanoia e la grazia. Qui, nello scontro tra Ettore Gotti Tedeschi e il cardinal Tarcisio Bertone, emerge solo la materia torbida della speculazione. Così che, se non si avrà il coraggio di dire la verità, la

"Babele" evocata da Benedetto XVI diventerà fatalmente la sola lingua parlata dalla chiesa cattolica. Come non ricordare, infatti, che lo stesso Gotti Tedeschi, oggi cacciato con ignominia, veniva accreditato, meno di tre anni fa, come uno degli ispiratori (e, per certi brani, l'estensore materiale) dell'enciclica "Caritas in veritate"? Quest'ultimo elemento in apparenza un dettaglio, spiega anche perché questa vicenda non è solo, né principalmente, un "affare interno alla chiesa"; e tantomeno un conflitto tra clericali e anticlericali. E', piuttosto, una grande questione di etica pubblica, che riguarda intimamente credenti e non credenti.

Luigi Manconi

Caro Messori, le profezie sono inaudite

Lo scrittore cattolico non vuole una grande, profetica abdicazione

Vittorio Messori, conoscitore della storia della chiesa e illustre scrittore cattolico, ci critica nel Corriere della Sera per la nostra ipotesi, per il nostro sogno, di un Papa regnante che si ritira nei suoi studi di teologia e nei suoi alti esercizi magisteriali lasciando il campo a un Papa giovane, scelto con l'autorità dell'uscite oltre che con il realismo strategico della chiesa e con l'assistenza dello spirito, secondo tradizione. Altri ci hanno fatto osservare che una barca nella tempesta il comandante non la abbandona. Ma noi non sogniamo un abbandono bensì un supremo atto di cura, una grande, profetica abdicazione, una successione ordinata e non curiale, illuminata dal lascito straordinario di questi trentaquattro anni che ci separano dall'elezione di Giovanni Paolo II e dal grandioso duetto fra il Pontefice atleta di Dio e il teologo Ratzinger, prima suo braccio destro nella custodia del deposito della fede e poi suo successore. Certo, sono suggestioni, appunto sogni, niente di più. Ma è stato lo stesso Benedetto nell'intervista a Peter Seewald a spiegare che non solo ragioni di salute, anche ragioni spirituali possono

rendere addirittura doverosa la rinuncia di un Papa all'esercizio della sua missione. Le difficoltà sono immense, la prospettiva irrealistica, certi carismi non si possono governare nei termini in uso nelle democrazie o nelle monarchie costituzionali, nessuno come noi è sensibile a un discorso sul sacro anche nell'amministrazione del patrimonio di Pietro o corpo mistico. Però non è questione di scandaletti vaticani, come sembra suggerire Messori. Cose già viste e già sentite, che non interferiscono con la fede del popolo di Dio. Qui l'impressione è quella della fine lenta e angosciata di un ciclo di rinnovamento e risorgimento cristiano, e il mondo ha bisogno di un cristianesimo attivo, vigile, energico e universale. Ne ha bisogno non solo l'occidente, tutto il mondo ne ha bisogno. L'orizzonte secolarista si è incupito, si è incarognito e l'ombra che proietta sulla vita del clero e della chiesa tutta, non del solo Vaticano, rende ragionevole l'utopico immaginare una reazione centrata sul Papa e sulle sue prerogative, che una abdicazione guidata e l'elezione di un nuovo reggitore del soglio rafforzerebbero e rilancerebbero con forza inaudita.